



Fondatore Giulio Polotti

## Mercato del Lavoro News n. 101

### Ed è già emergenza sociale?

**Forse ma per uscirne servono proposte concrete non chiacchiere e tabacchiere di legno.**

Scaduto il termine al congelamento dei licenziamenti sono scattati i primi provvedimenti. Stiamo parlando di circa 1.000 dipendenti. In un'economia da oltre 18 milioni di dipendenti non dovrebbe essere un problema drammatico ricollocarli. Pare lo sia oggi da noi! E quando tra qualche mese saranno qualche centomila? Ma, in coerenza con il costume nazionale, la sceneggiata occupa la scena e precede, o sostituisce, il momento del confronto negoziale. Articolesse colano retorica compassionevole sul destino di chi è strappato alla "sua" fabbrica, sull'umanità delle proprietà internazionali che da un giorno all'altro licenziano via mail (per la verità Whirlpool Napoli è da 26 mesi che ha aperto il tavolo con Governo e Sindacati:26!). Draghi tocca con mano la rabbia operaia, titola il solitamente sobrio Huffington Post. Come era immaginabile, dopo circa 15 mesi di sedativi (divieto di licenziamento) scatta l'effetto astinenza! La risposta pavloviana del Sindacato è chiedere il prolungamento del (finto) rapporto di lavoro. Non sorprendente (tanto paga lo Stato...) ma in vista di che? Della riforma degli Ammortizzatori Sociali pluriannunciata da Orlando, dai quali evidentemente il Sindacato (non irragionevolmente) si aspetta qualche altro po' di Cassa Integrazione, per tirare avanti ancora un pochino prima di affrontare il problema nella sua crudezza: quei posti di lavoro non ci sono più! Ma dobbiamo ricordare che pre Covid i licenziamenti erano 40mila al mese in media, non un migliaio. Il rischio, ora, è di focalizzarsi su alcuni casi emblematici e pensare che il problema siano solo alcune multinazionali e non la mancanza di alternative valide, come ricorda Garnerò su StartMag.

Accanto alla richiesta di "ferma tutto" il sindacato (o almeno la Fiom) ne formula un'altra ancora più impegnativa: che cioè il Governo elabori una Politica Industriale capace di indicare alle aziende quello che devono fare, tenendo conto degli obiettivi sociali. Per esempio, Stellantis dovrebbe incrementare la produzione di auto, per aiutare le imprese della filiera automotive che altrimenti licenziano (vedi GKN). "Un piano per quei settori che sono in fase di riconversione e ristrutturazione. Servono vincoli per le imprese!" (Corsera 14 Luglio). L'avrei detto io, ma la Redavid mi ha anticipato: "un piano quinquennale" ha invocato, con sprezzo del ridicolo...

Nessuno nel Sindacato ha fatto menzione della prospettiva di usare i soldi pubblici per aiutare questi lavoratori a ricollocarsi, piuttosto che a lasciarli a casa per non far niente fingendo che abbiano un lavoro. Io mi rendo perfettamente conto, per averlo vissuto in prima persona, come per il Sindacato sia molto più facile chiedere protezione all'infinito per i lavoratori o per le aziende (il che in definitiva sono due rovesci dello stesso interesse) piuttosto che affrontare il problema di come reintrodurre le persone nel Mercato del Lavoro. Ma si tratta di un placebo costoso e inutile, per quanta retorica ci si possa versare sopra.

Eppure le risposte del Sindacato sono improntate al modello del secolo scorso, dove la conservazione "del posto" era il target usuale in questi conflitti. Certo alla retorica bellicistica, spesso rinforzata da provvedimenti tanto popolari quanto illegittimi attuati dagli amministratori locali, succedeva poi un accordo con quattrini per i lavoratori licenziati e/o denaro pubblico per l'impresa. E' stata una scelta maturata in comune, tra Imprese, Sindacati e Stato dagli anni '70 in poi quella di scegliere questo tipo di strada anziché costruire strumenti capaci di promuovere l'occupabilità e il ricollocamento dei lavoratori. Col risultato (o forse allo scopo...) di trasformare ogni crisi occupazionale in dramma sociale. Evidentemente tutte le chiacchiere sulle Politiche Attive del Lavoro fatte negli ultimi anni non hanno prodotto nulla di concreto.

Ed è in parte comprensibile che il Sindacato cerchi di evitare il più a lungo possibile il taglio del rapporto di lavoro se “fuori” non esistono gli strumenti che i facciano carico dei licenziati. E’però anche vero che il licenziato di oggi avrebbe comunque fino a due anni di integrazione del reddito col Naspi: un tempo ragionevole perché, anche sulla spinta del PNRR, le Politiche Attive prendano forma. Caso mai avrebbe senso trattare col Governo sulla NASPI, la sua durata, la riduzione del decalage (il NASPI diminuisce del 3% ogni mese dopo il terzo). O anche, come suggerisce Natale Forlani in un bell’articolo su StartMag, sulla possibilità che chi accetta una ricollocazione part time possa mantenere parte dell’integrazione, e chi accetta un contratto termine possa ricominciare a percepire la quota ancora spettante di NASPI alla conclusione del contratto: tutte misure che potrebbero favorire le politiche di ricollocamento, almeno nella fase di avvio.

Ma dal Sindacato non arriva una proposta di merito, se non quella di stabilizzare i “navigator” perché sono professionisti con tre anni di esperienza (?) ed è incredibile che debbano fare un altro concorso (anche qui nessuna novità: è il trattamento che si è da sempre rivendicato per i precari della P.A.) e la raccomandazione di non lasciare tutto in mano ai privati: in sostanza nessuna indicazione di merito, ma la preoccupazione che il governo del Mercato del Lavoro resti in mano pubblica.

Ma ancora più preoccupante è il clima che si comincia a percepire rispetto agli investimenti esteri; spigolando tra i siti dei Sindacati Confederali troviamo dichiarazioni di dirigenti confederali autorevoli: “Dobbiamo mettere un freno allo strapotere delle multinazionali. Basta fare il loro gioco, basta elargire fondi pubblici a aziende che fanno i predatori, poi licenziano e vanno via”. Per un Paese storicamente povero di capitali (ma ricco di risparmio, nonostante ami atteggiarsi a nullatenente) è un bello spot per invogliare il capitale estero ad investire da noi..! Vero è che a tale scopo già provvedono egregiamente la Giustizia e la Pubblica Amministrazione; non sarebbe male anzi se da un Sindacato che proclama di rappresentare grandi interessi collettivi e valori universali venisse una qualche forma di sostegno alle difficili riforme che il Governo Draghi sta portando avanti nell’ostilità di chi non vuole perdere influenze e rendite di posizione: non dico proposte di merito, ma almeno una manifestazione di consenso. Invece l’unico intervento di merito annunciato dal Sindacato è inevitabilmente destinato da essere oggetto di conflitto col Governo: la revisione del sistema pensionistico.

Come ci domandavamo qualche tempo fa: il Sindacato Confederale sarà in grado di essere un partner collaborativo per un governo Straordinario in un frangente Straordinario? Allo stato dell’arte parrebbe di no! Ma questa incapacità, o non volontà, rischia di avere effetti pesanti sul futuro del sindacato: se Draghi riuscirà nel suo programma di riforme perché rimarrà emarginato, se Draghi non riuscirà perché resterà emarginato tutto il Paese: e allora concetti come Cassa Integrazione, indennità di disoccupazione, regolamentazione dei licenziamenti diventeranno oggetti di studio per gli storici.

*(a cura di Claudio Negro)*

Milano, 18 luglio 2021